

**Questione morale**



Lorenzo Panzavolta, numero due del gruppo Ferruzzi, coinvolto nell'inchiesta milanese sulle tangenti-Enel: «Nel '90 ho versato 621 milioni su un conto segreto» Spunta un misterioso intermediario: domani andrà dai giudici

# Un inquisito: conto svizzero Pci-Pds

## Occhetto: «È una notizia del tutto falsa, quereleremo»

Lorenzo Panzavolta, ex amministratore delegato della Calcestruzzi (gruppo Ferruzzi), ha detto di aver versato nel 1990 una tangente di 621 milioni destinata al Pci-Pds per far ottenere un appalto Enel alla consociata Cifa. I soldi sarebbero stati versati su un conto svizzero indicatogli da una persona vicina al partito, che sarà interrogata domani. Il Pds smentisce seccamente: «Quereleremo tutti».

**MARCO BRANDO**

MILANO. «Nel 1990 ho versato 621 milioni su un conto svizzero del Pci-Pds allo scopo di ottenere appalti dall'Enel». È quanto ha sostenuto Lorenzo Panzavolta, numero 2 del gruppo Ferruzzi e amministratore delegato della consociata «Calcestruzzi». Lo si è appreso ieri. Replica immediata dell'ufficio stampa del Pds: «La notizia su un conto svizzero Pds è del tutto falsa e priva di fondamento. Come è del tutto infondata la notizia di una tangente legata ad appalti Enel. La smentita vale anche a proposito del Pci». «Smentisco nel modo più categorico... D'ora in poi quereleremo tutti coloro che parlano del fatto che noi abbiamo un conto in Svizzera come Pds». Lo ha dichiarato ad Italia Radio il segretario del Pds Achille Occhetto.

Per la prima volta si ipotizza che il Pci-Pds possa custodire in una banca elvetica il frutto di mazzette. Panzavolta, in un recentissimo interrogatorio, ha fornito ai magistrati anche il numero del conto, la sigla in codice e il nome della persona che glieli aveva dati, dopo essersi presentata a nome del partito. Quest'ultima persona si dovrebbe presentare domani ai magistrati, accompagnata

dai suoi avvocati. Potrebbe attendere un ordine di custodia cautelare. Lorenzo Panzavolta si era costituito il 30 gennaio scorso, coinvolto nell'inchiesta milanese per il filone Enel. Le sue ammissioni hanno contribuito a far giungere a Bettino Craxi il quarto avviso di garanzia: disse subito di aver versato al sistema politico della corruzione 2.500 milioni. Cifra pari al 2% del valore dell'appalto Enel per la desolforazione cui la società Cifa, partecipava con l'Ansaldo. Anche la mazzetta che Panzavolta sostiene di aver versato al Pci-Pds rientra nel giro d'affari della Cifa. Durante l'ultimo interrogatorio, Panzavolta ha chiamato in causa il Pci-Pds, sostenendo che aveva concordato con esponenti di questo partito, di Dc e di Psi tre tangenti classificate di 1200 milioni. La prima rata, dice, fu pagata «estero su estero» (cioè attraverso consociate straniere): 621 milioni a testa. La tranche successiva avrebbe dovuto essere versata nel 1992; ma non fu fatto perché nel frattempo era iniziata l'inchiesta milanese antitangenti.

La persona presentatasi nel 1990 a nome del Pci - raccontò Panzavolta - indicò il nume-



ro del conto svizzero dove accreditare il denaro spettante al partito perché fosse inserita la Cifa nell'appalto da 870 miliardi per desolforare le centrali Enel del Sulcis, in Sardegna, di Brindisi e di Vado Ligure. L'incontro avvenne in un bar. Panzavolta temeva che Giambattista Zorzoli, consigliere di amministrazione dell'Enel di area Pci (arrestato a gennaio e scarcerato dopo aver respinto le accuse contestategli) boicottasse l'affare. Invece, pagata la mazzetta - ha raccontato Panzavolta - la Cifa ottenne l'appalto dall'Enel.

Di Zorzoli, secondo Panorama, ha parlato anche Enzo Papi, ex amministratore delegato della Cogefar-Fiat, arrestato l'estate scorsa. Papi ha raccontato - sostiene il settimanale -

che Zorzoli sponsorizzava alcune aziende legate alla Lega delle cooperative. Secondo Papi, se le coop non fossero state accettate dalle altre imprese, Zorzoli avrebbe fatto ostruzionismo in consiglio di amministrazione dell'Enel. Questi gli avrebbe imposto l'insediamento della coop Cmc nel gruppo di imprese per l'appalto di rigassificazione della centrale di Montalto di Castro. Ecco la replica di Giambattista Zorzoli e del suo avvocato Gianfranco Maris: «Ora anche Panorama, obiettivamente al servizio - quale tramite dell'informazione - di finalità oscure, perché non sappiamo chi fornisca le notizie, come le ultime, o le prossime, mediante le quali si insiste per coinvolgere il Pci-Pds nel Go-

tha dei partiti delle macrotangenti di sistema. Allora ecco il ritorno, insistente, sul nome del professor Giovanni Battista Zorzoli, che fu consigliere di amministrazione dell'Enel dal 1987 all'agosto del 1992». «Papi per la Cogefar e Panzavolta per la Cifa - continua la nota - avrebbero segnalato un'attività del professor Zorzoli per indurre Cogefar e Cifa ad associarsi con imprese cooperative in appalti per la desolforazione o la denitrificazione di impianti Enel. Ecco, dunque, il teorema: Zorzoli fa entrare in consorzio con privati alcune imprese cooperative, le quali poi daranno denaro al Pci-Pds. «Tutto ciò - prosegue la nota - è falso e provocatorio: perché per la desolforazione degli impianti Enel, tutto fu deciso in Enel prima che in Enel entrasse il professor Zorzoli; e perché, per la denitrificazione,

mai il consiglio di amministrazione dell'Enel fu chiamato a deliberare sulla qualificazione delle imprese o sull'assegnazione degli appalti, materia interamente ed esclusivamente gestita dalle strutture amministrative e tecnica interne dell'Enel». Per quanto riguarda Montalto di Castro, la dichiarazione di Papi è assolutamente falsa. Quando fu decisa la riconversione a policomibustibile della centrale nucleare, il ministro diede disposizione perché gli appalti fossero riconfermati alle stesse ditte che li avevano già ricevuti per il nucleare. Il consiglio di amministrazione si limitò a riconfermare tali ditte, tra cui non c'era alcuna società cooperativa. Tutte circostanze, queste, ben note agli inquirenti. Poiché così stanno le cose forse è tempo di ricorrere ai giudici per punire chi calunnia e chi diffama».

Lorenzo Panzavolta (a sinistra) ripreso, nel '92 con il ministro greco dell'Industria e, a fianco, il luogo dove è stato ritrovato Castellari



## Niente guanto di paraffina, le bestie lo hanno mutilato della mano destra È ancora giallo sul manager di Stato È lui, ma restano dubbi sul suicidio

L'autopsia eseguita sul cadavere di Sergio Castellari non ha sciolto i dubbi. I periti si sono presi sessanta giorni di tempo per stabilire se l'ex dirigente delle Partecipazioni statali si è sparato o se qualcun'altro ha impugnato quell'arma. Poche le prove. Si sa che il colpo è stato esplosivo a distanza ravvicinata e la perizia ha rilevato forti tracce di whisky nello stomaco. Il giudice: «Il caso è ancora aperto».

**ANNA TARQUINI**

ROMA. Il cadavere trovato giovedì scorso in un campo di Scafano è certamente quello di Sergio Castellari, ma non c'è un elemento dal quale si possa presumere con certezza che l'ex dirigente delle Partecipazioni statali si sia sparato preso dallo scontro e neppure un indizio che possa escluderlo.

Lo pensa il giudice Davide Iori secondo il quale il resoconto dell'equipe composta da tre chimici, un radiologo e due medici legali che ieri ha eseguito l'autopsia, lascia ancora aperto il caso. «Non c'è nulla di incompatibile con il suicidio - ha detto ieri il magistrato - e occorrerà del tempo per valu-

tare tutte le altre ipotesi». Non lo pensa invece la squadra mobile, che pur ammettendo l'esistenza di molti particolari insoliti, continua a pensare ai tratti di suicidio. Il mistero sulla scomparsa del manager resta, come dice, a bocce ferme e ieri i sei periti dell'Istituto di medicina legale del Policlinico Umberto I si sono presi sessanta giorni per risolvere il caso. Sette ore di accertamenti: gli esami sono iniziati alle 9.30 e si sono conclusi solo alle 16 e 20. E i risultati hanno dato solo poche certezze. Nel corpo sono stati trovati forti tracce di alcool, il colpo è stato sparato da una distanza molto ravvicinata e la traiettoria del proiettile confermerebbe l'ipotesi che Castellari si sia sparato un colpo in testa. Ma non è stato possibile, eseguire il guanto di pa-

raffina dato che la mano destra è completamente mangiata dagli animali. Non è stato possibile nemmeno avere i risultati della perizia balistica e su molti altri particolari gli inquirenti tengono il più stretto riserbo. A più di una settimana dalla scomparsa di Castellari e a pochi giorni dal ritrovamento del cadavere restano dunque aperte tutte le ipotesi. Ad accreditare il suicidio dell'imprenditore ci sono le testimonianze della famiglia, soprattutto del figlio Giovanni che ha passato gli ultimi due giorni accanto al padre, ci sono le lettere lasciate da Castellari ad amici e parenti e ci sono ora anche quei pochi elementi acquisiti durante l'autopsia. Ad alimentare i sospetti sulla

scomparsa dell'ex dirigente sono invece i tempi e i modi di questa sparizione. Nonché le ragioni di un'inchiesta aperta dal giudice Orazio Savia e la posizione giudiziaria della vittima. E poi sempre gli indizi: la pistola ritrovata nella cintola dei pantaloni, la bottiglia di whisky semivuota per terra, il corpo mangiato dagli animali ed esposto per sette giorni alle intemperie che viene ritrovato composto, quasi in ordine sul terreno. I particolari di questo suicidio, in realtà, possono essere rivoltati come un guanto e accreditare un'ipotesi come un'altra. Lo dicono anche gli inquirenti. La pistola può essere benissimo scivolata nei calzoni, il fatto che avesse il cane alzato è certo strano e inusuale ma può essere stato uno scatto nervoso della mano della vitt-

ma, il corpo è composto e la bottiglia è in ordine vicino al cadavere perché gli animali hanno attaccato solo una parte. L'unica certezza restano invece i contatti avuti dall'ex dirigente prima della sua sparizione. L'incontro avvenuto tra mercoledì e giovedì con una persona che l'ha terrorizzato a morte e ha convinto, una persona giudicata «pacata» a togliersi la vita per non finire in carcere. Quello con i vicini di casa ai quali ha consegnato le lettere. Le telefonate avute con i suoi avvocati il giorno stesso del cuneuzolo più alto di Scafano da dove poteva vedere la sua bella villa, ha bevuto e poi si è sparato un colpo. Resta però il motivo di questo gesto: quell'interrogatorio deciso dal giudice per chiarire la vicenda di un traffico di uranio destinato in medio oriente concluso tra il ministero delle Partecipazioni statali, alcune aziende italiane e i paesi dell'est.

vivo nella sua macchina, intento a scrivere, nello stesso punto dove è stata abbandonata. E dove il nipote Andrea l'ha scorta cinque giorni dopo semplicemente aprendo la finestra di un bagno della villa. Ma che non ricorda il giorno in cui è avvenuto questo episodio. Sergio Castellari probabilmente si è ammazzato. È salito sul cuneuzolo più alto di Scafano da dove poteva vedere la sua bella villa, ha bevuto e poi si è sparato un colpo. Resta però il motivo di questo gesto: quell'interrogatorio deciso dal giudice per chiarire la vicenda di un traffico di uranio destinato in medio oriente concluso tra il ministero delle Partecipazioni statali, alcune aziende italiane e i paesi dell'est.

## Turci (pds) si presenta dai giudici veronesi

MODENA. Lanfranco Turci, deputato modenese del Pds, ex-presidente della giunta regionale dell'Emilia Romagna ed ex-presidente della Lega nazionale cooperativa: fino al luglio scorso, si è presentato spontaneamente davanti ai giudici veronesi che stanno indagando sulle tangenti miliardarie pagate per i lavori della terza corsia dell'autostrada Seregnisina.

## Tangentopoli in Laguna: «Niente accordo tra Dc e Psi...»

VENEZIA. Sarebbero analoghe, nell'ambito dell'inchiesta veneziana su appalti e tangenti, le linee difensive adottate dagli ex-ministri Carlo Bernini (Dc) e Gianni De Michelis (Psi). Entrambi gli esponenti politici avrebbero infatti negato l'esistenza di un accordo per la spartizione delle tangenti tra la corrente democristiana Dc e quella demichelisiana del Psi, alla base della tesi accusatoria. È quanto è emerso ieri in ambienti giudiziari, dopo il colloquio dei magistrati veneziani con l'esponente socialista. A proposito dell'incontro De Michelis, che venerdì sera è stato poi accolto da rumorose contestazioni da parte di un gruppo di persone che lo attendeva all'uscita del palazzo di Giustizia, il pm Carlo Nordio ha comunque ribadito di aver solo chiesto all'esponente socialista i bilanci della sua segreteria e delle sue campagne elettorali. Nordio ha inoltre rilevato che la richiesta di De Michelis di un'unificazione a Venezia dei procedimenti avviati nei suoi confronti anche da parte delle procure di Roma e di Milano, è destinata a sollevare difficoltà procedurali.

**LA POLEMICA** **Sull'Espresso, lo studioso contro la trasmissione «Un giorno in Pretura»** Per lo stesso argomento, Amnesty International prende le distanze dal ministro Boniver

# Eco: «I processi in tv attentano la Costituzione»

Ancora polemiche sulla trasmissione di Rai 3 «Un giorno in Pretura», con il giudice di Tangentopoli, Antonio Di Pietro, contro l'ex assessore Walter Armanini. Ora è Umberto Eco, nella sua rubrica «La bustina di Minerva», pubblicata domani dall'Espresso, ad invocare per gli imputati il rispetto delle garanzie costituzionali. Intanto, Amnesty International prende le distanze dal ministro Boniver, che ne aveva invocato l'intervento.



ROMA. Nella sua rubrica «La bustina di Minerva», pubblicata dal settimanale L'Espresso, in edicola domani, lunedì 1 marzo, Umberto Eco scrive di aver seguito con molta tristezza e civile preoccupazione la trasmissione del processo in cui è stato condannato l'ex assessore Walter Armanini. Come persona dotata di senso morale e rispetto per le garanzie costituzionali, stavo dalla

sua parte. Non perché lo ritenessi innocente (non ho motivo di discutere la sentenza), ma perché vedevo il volto di un uomo esposto alla gogna, splato in ogni piega del labbro o contrazione delle mascelle, esposto al ludibrio di milioni di spettatori. Questo tipo di gogna vale un ergastolo. Sul fatto che il processo sia pubblico, Eco non ha alcun dubbio, ma afferma che

bisogna stabilire il concetto di pubblicità e i suoi limiti, poiché esiste certamente una differenza tra il subire un processo in aula alla presenza di cento persone o subirlo in tv alla presenza di milioni e milioni di telespettatori. «Fra l'altro - osserva lo studioso - la trasmissione televisiva è "montata", e dunque quello che viene reso pubblico non è il processo nella sua interezza, ma una scelta, a qualsiasi criterio essa sia ispirata... Quindi non vediamo la Giustizia in azione, ma la televisione che interviene nella giustizia». Eco chiede che venga costituzionalmente deciso al più presto in che modo la presenza dei mass-media possa mutare i nostri criteri di libertà, privacy, pubblicità.

E conclude la sua «Bustina di Minerva» formulando questa ipotesi: «Se mi accadesse - anche come testimone - di essere trascinato in un dibattito ripreso per televisione, mi dichiarerei prigioniero politico e rifiuterei di rispondere, rischiando ogni pena pur di segnalare, come il dovere m'imprime, questo attentato alla Costituzione». L'intervento di Umberto Eco, tuttavia, non è isolato; sull'argomento da lui affrontato, infatti, il rumore delle polemiche, scatenatesi subito, fin dal giorno seguente la messa in onda del programma, continua ad essere piuttosto alto. Un esempio clamoroso: la lettera inviata venerdì dal ministro del Turismo e dello spettacolo, Margherita Boni-

ver, al collega della Giustizia, Giovanni Conso, ed al presidente della commissione di vigilanza Rai, Luciano Radi, per chiedere, «come libera cittadina aderente ad Amnesty International», la fine delle riprese televisive dei processi, non è piaciuta all'organizzazione umanitaria, che ha preso ieri le distanze dall'iniziativa. «Nel ribadire che il ministro Boniver, che è iscritta ad Amnesty International ed è stata fino al 1978 presidente della sezione italiana dell'organizzazione, esprime valutazioni personali... Si precisa - afferma una nota - che è da escludere qualsiasi collegamento tra Amnesty International e la questione affrontata dal ministro. Questione che non rientra nel campo di intervento dell'organizzazione».

**Lunedì 8 marzo**  
in edicola con  
**L'Unità**  
**Agenda**  
**ottomartzo**  
**1993-94**  
365 giorni scanditi da parole di donne come voi  
Promosso dalle donne del Pds  
A cura di Anna Maria Crispino e Monica Lanfranco  
L'Unità + Agenda lire 2.000